

## A

NOTE CRITICO-TESTUALI ED ESEGETICHE  
ALL'EPITOMA REI MILITARIS DI VEGEZIO

In memoria di Henry David Jocelyn

Da alcuni anni Michael D. Reeve dedica le sue attenzioni allo studio della tradizione manoscritta e del testo dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio al fine di allestire una nuova edizione del trattato. Gran parte dei risultati di tale lavoro è stata pubblicata in tre recenti contributi<sup>1</sup>, dove sono state pure messe in evidenza le carenze, spesso assai gravi, dell'ultima edizione critica dell'opera vegeziana, quella teubneriana curata da Alf Önnersfors nel 1995<sup>2</sup>.

Dopo un radicale riesame della tradizione<sup>3</sup>, Reeve ha stabilito che essa discende da quattro testimoni perduti indipendenti fra loro:  $\epsilon$  (risalente a un manoscritto corretto *sine exemplario* a Costantinopoli nel 450 da un certo Flavio Eutropio),  $\beta$ ,  $\delta$  (che si interrompe a IV 39, 1) e  $\phi$  (a cui fa capo un gruppo di codici che integrano il testo di  $\delta$  dopo IV 39, 1). Dal momento che  $\delta$  e  $\phi$  non tramandano porzioni di testo fra loro confrontabili, Reeve deve necessariamente servirsi per la *constitutio textus* di uno *stemma* sostanzialmente tripartito. Per sua stessa ammissione dunque egli è portato ad accettare nel testo – tranne rare eccezioni – le lezioni tradite concordemente da due famiglie di testimoni<sup>4</sup>. Un comportamento diverso implicherebbe infatti la

<sup>1</sup> M.D. REEVE, *Editorial opportunities and obligations*, «RFIC», 123, 1995, pp. 479-499; ID., *Notes on Vegetius*, «PCPhS», 44, 1998, pp. 182-218 (poi integrato con ID., *Vegetius 4.41.4*, «PCPhS», 45, 1999, p. 108); ID., *The transmission of Vegetius's Epitoma rei militaris*, «Aevum», 74, 2000, pp. 243-354.

<sup>2</sup> P. FLAVII VEGETI RENATI *Epitoma rei militaris*, ed. A. Önnersfors, Stutgardiae - Lipsiae 1995.

<sup>3</sup> Si tratta di più di 200 mss.: una lista di 193 codici latini in CH. R. SHRADER, *A handlist of extant manuscripts containing the De re militari of Flavius Vegetius Renatus*, «Scriptorium», 33, 1979, pp. 280-305; a essi si devono aggiungere altri 22 (o 23) individuati da REEVE, *The transmission...*, cit., p. 250-251.

<sup>4</sup> Cf. REEVE, *Notes...*, cit., p. 217: «I have usually found myself defending a reading shared by two witnesses... Where I follow a single witness against the agreement of the other two, I blame the agreement on coincidental error in those two, successful conjecture in the single witness, or variants in the early stages of transmission»; e ID., *The transmission...*, cit., p. 244: «Rather than bipartite,  $\epsilon\delta/\beta$ , the stemma might well be tripartite,  $\epsilon/\delta/\beta$ ; but whatever its shape, editors should think twice before printing a reading of  $\epsilon$  against  $\delta\beta$  or of  $\delta$  against  $\epsilon\beta$ ».

presenza di errori congiuntivi comuni a due famiglie, che pertanto non potrebbero essere più considerate indipendenti.

Ho qui riassunto, nella maniera più concisa possibile, le conclusioni di Reeve senza entrare nel merito di come egli sia giunto a esse. Mi preme infatti in primo luogo discutere alcune scelte testuali ed esegetiche da lui operate in maniera pressoché definitiva in uno studio pubblicato nel 1998 nei «Proceedings of the Cambridge Philological Society». Solo dopo aver fatto ciò sarà possibile trarre qualche preliminare considerazione sullo *stemma codicum* disegnato da Reeve nonché sulla validità del suo metodo ecdotico<sup>5</sup>.

\* \* \*

I 27, 1-4

Praeterea et uetus consuetudo permansit et diui Augusti atque Hadriani constitutionibus praecauetur, ut ter in mense tam equites quam pedites educantur ambulatum; hoc enim uerbo hoc exercitii genus nominant. 2 Decem milia passuum armati instructique omnibus telis pedites militari gradu ire ac redire iuebantur in castra, ita ut aliquam itineris partem cursu alacriore conficerent. 3 Equites quoque diuisi per turmas armatique similiter tantum itineris peragebant, ita ut ad equestrem meditationem interdum sequantur interdum cedant et recursu quodam impetus reparent. 4 Non solum autem in campis, sed etiam in cliuosis et arduis locis et descendere et ascendere utraque acies cogebatur...

impetus ~~esb~~: in proeliis se Q.

Qui Vegetio descrive l'addestramento ai lunghi percorsi (20 miglia) che devono compiere sia la fanteria che la cavalleria tre volte al mese. Non si tratta in questo caso di un problema testuale ma esegetico (*in proeliis se* di Q è una congettura di Frecolfo di Lisieux [† 853] che probabilmente leggeva *impedus* nel suo antigrafo)<sup>6</sup>. Reeve fornisce una sua spiegazione di *impetus reparent* «affinché nessuno possa pensare che tale espressione sia corrotta»<sup>7</sup>. La spiegazione di Reeve è la seguente:

Infantry and cavalry set off on the same walk. Problem: horses can go faster than men. Solution: the cavalry sometimes follow the infantry,

<sup>5</sup> Il testo latino da me riportato è quello dell'edizione teubneriana di Öttnersfors (*o.c.*). L'apparato critico è quello adottato da Reeve (*Notes...*, cit.) sulla base della collazione diretta dei manoscritti; tale apparato è assai schematico poiché non rende conto di norma delle varianti dei singoli testimoni ma cerca di risalire a quanto si leggeva nei perduti capostipiti delle quattro famiglie.

<sup>6</sup> Cf. REEVE, *Editorial opportunities...*, cit., p. 483 e ID., *Notes...*, cit., pp. 190-191.

<sup>7</sup> *Notes...*, cit., p. 191: «Lest anyone should conclude that there must be something wrong with *impetus reparent*».

sometimes fall away and by running back a certain distance renew their bursts of horsepower. A comma after *sequantur* would help.

In sostanza Reeve intende che nel corso dell'esercitazione cavalleria e fanteria mantenessero lo stesso percorso e che, poiché i cavalli sono più veloci degli uomini, la cavalleria di tanto in tanto si fermasse per poi ricongiungersi alla fanteria mediante delle improvvise accelerazioni. In realtà tutto ciò non corrisponde a quanto si rinviene nel testo vegeziiano. Qui cavalleria e fanteria non compiono un'esercitazione combinata, ma percorsi diversi forse anche in tempi diversi. In comune c'è solo che Vegezio tratta contemporaneamente del fatto che fanti e cavalieri debbono esercitarsi periodicamente sulla distanza di 20 miglia armati di tutto punto. L'avverbio *similiter* serve unicamente a indicare che la distanza da compiere è la stessa anche per i cavalieri (*similiter tantum itineris peragebant*). Tutto qui. A Vegezio preme tuttavia spiegare nel dettaglio che cosa i cavalieri avrebbero dovuto fare in quelle 20 miglia. Egli allora dice che «secondo quanto prevede ogni esercitazione della cavalleria, i cavalieri per un po' effettuano una carica (cioè simulano un attacco), per un po' si ritirano e ritornando indietro rinnovano gli attacchi (cioè attaccano di nuovo)». Tutto è veramente molto semplice e non meriterebbe forse spiegazioni se Reeve non avesse mostrato di aver frainteso il testo. Il verbo *sequor* non ha qui come oggetto sottinteso *pedites*, ma, usato assolutamente, ha il consueto significato di «attaccare»<sup>8</sup>; analogamente *cedo* non significa qui «fall away», cioè «desistere», ma «ritirarsi»<sup>9</sup>.

Un cenno particolare merita *recursu quodam*, che Reeve traduceva con «by running back a certain distance». A parte che l'espressione «running back» («tornando indietro di corsa») non corrisponde più neppure alla ricostruzione voluta da Reeve<sup>10</sup>, il senso non è precisamente questo, soprattutto perché *quodam* non si riferisce affatto alla lunghezza del percorso («a certain distance», dice Reeve). Vegezio utilizza un'altra volta il termine *recursus* in *mil.* III 7, 10:

<sup>8</sup> Cf. ad es. *mil.* II 17, 5: *legionis ius est facile nec fugere nec sequi*; II 22, 5: *quod ideo in omnibus exercitiis et processionibus custoditur, ut in ipsa pugna facilius obtemperent milites, siue eos pugnare siue stare siue sequi uel redire praeceperint duces* (esempio interessante perché il contesto è quello dell'esercitazione come nel nostro caso).

<sup>9</sup> Cf. ad es. *mil.* I 10, 1: *non enim semper pontibus flumina transeuntur, sed et cedens et insequens natare cogitur frequenter exercitus*; III 14, 8: *hi [scil. milites aetate maturi] enim ad uicem muri nec cedere nec sequi aliquando cogendi sunt*.

<sup>10</sup> Se infatti Reeve interpreta *cedant* con «fall away» («desistono [dall'inseguire i fanti]») non si capisce perché i cavalieri dovrebbero pure «tornare indietro» dopo essersi fermati per dare vantaggio alle truppe a piedi.

Quod si pons non tantum ad transitum sed etiam ad recursum et commeatus necessarius fuerit, tunc in utroque capite percussis latioribus fossis aggereque constructo defensores milites debet accipere, a quibus tamdiu teneatur, quamdiu locorum necessitas postulat.

In questo caso *recursum* ha valore di «ritorno», senza alcuna implicazione del concetto di «corsa»<sup>11</sup>. Valore analogo ha lo stesso termine nel nostro passo, dove *recursum quodam* significa semplicemente «con un dietro-front», cioè – traducendo in maniera più libera – «ritornando indietro»<sup>12</sup>.

\* \* \*

III 7, 6

Expediti uero equites fasces de cannis aridis uel ulua facere consuerunt, super quos loricas et arma, ne uidentur, imponunt; ipsi equique natando transeunt colligatosque secum fasces pertrahunt *loris*.

*loris Stewechius*: sociis εβ socios δ.

Qui Vegezio descrive un metodo per trasportare l'equipaggiamento al di là di corsi d'acqua non guadabili. La congettura *loris* era stata accolta da Lang e da Önnersfors. Reeve difende invece *sociis* di εβ traducendo «haul across for their comrades» e portando ad esempio *mil.* III 5, 11 e III 19, 3 per *socius* nel senso di «compagno»<sup>13</sup>. Con il passo in questione siamo in realtà di fronte a un classico caso in cui un testo che apparentemente sembra dare un senso accettabile è in realtà corrotto. Iniziamo prendendo in considerazione la congettura *loris* di Stewechius: «e tirano a forza con cinghie i fasci a loro legati insieme». Il senso sembrerebbe migliore, ma bisogna chiedersi se è paleograficamente possibile che *loris* si sia corrotto in *sociis*. A tal fine ci viene in aiuto un passo di un'altra opera di Vegezio, il cap. 25, 3 della *De curis boum epitoma* (altrimenti nota come quarto libro della cosiddetta *Mulomedicina*), dove si descrive una sorta di gabbia (*machina*) mediante la quale si possono immobilizzare gli animali per curarli<sup>14</sup>:

<sup>11</sup> Cf. anche FORCELLINI, s.v.: «latiori sensu est simpliciter reditus, reuersio, ritorno».

<sup>12</sup> A proposito di *recursum quodam* impropriamente debbono essere considerate anche le traduzioni di N. P. MILNER (*Vegetius, Epitome of Military Science*, translated with notes and introduction, Liverpool 1996<sup>2</sup>, *ad loc.*): «by some rally» e di FR. L. MÜLLER (*Vegetius, Abriss des Militärwesens*, lateinisch und deutsch, Stuttgart 1997, *ad loc.*): «nach einer Art Anlauf von rückwärts».

<sup>13</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 200.

<sup>14</sup> Il testo è quello leggibile in P. VEGETI RENATI *Digestorum artis mulomedicinae libri*, ed. E. Lommatzsch, Lipsiae 1903.

Cui [*scil. machinae*] transuersum tigillum ad modum iugi configendum est, ad quod equorum capita uel boum cornua religuntur. Nam reliquum corpus ad temones fictos uel funibus alligetur, ut immotum praestetur ad medentis arbitrium.

A proposito di *fictos* la tradizione del *De curis boum* così si comporta:

*deest in γ* || *fictos* L: *socis* εT *soccis* B *socios* AY *soc os* (*sic*) π *loris*  
K T<sup>2</sup> s. l. *om.* W<sup>15</sup>.

In questo caso è possibile il confronto del passo di Vegezio con la sua fonte, COLVM. VI 19, 3:

Primis autem duobus statuminibus inponitur firmum iugum, ad quod iumenta capistrantur uel boum cornua religantur, ubi potest etiam numella fabricari, ut inserto capite descendentibus per foramina regulis ceruix catenetur. Ceterum corpus laqueatum et distentum temonibus obligatur inmotumque medentis arbitrio est expositum.

La lezione *fictos*, trädita da L e accolta da Lommatzsch non dà un senso soddisfacente, soprattutto se si considera il *uel* che segue subito dopo. D'altro canto, benché gran parte della tradizione (εABTYπ) tramandi lezioni che sembrerebbero in qualche modo avere a che fare con il sostantivo *socius*, nel testo di Columella non compare nulla che possa anche lontanamente essere posto in relazione con tale termine. Columella usa invece le parole *laqueatum* e *obligatur*, che ci fanno istintivamente pensare a corde e cinghie. Anche Vegezio aveva del resto impiegato l'espressione *uel funibus alligetur*; ciò porterebbe dunque a concludere che *loris*, riportato da K e dalla seconda mano di T, sia la lezione genuina, benché sia palese che si tratti di congetture e non di lezioni leggibili nella tradizione medievale. Ragionando allo stesso modo si dovrebbe pertanto accogliere nel testo di *mil.* III 7, 6 la congettura *loris* di Stewechius, ipotizzando che in un qualche tipo di scrittura fosse possibile confondere *loris* con *sociis*. Le cose stanno però diversamente, sebbene *loris* in entrambi i casi sia un buon esempio di come una congettura errata possa talvolta istradare verso un'autentica comprensione del testo. Nel *De curis boum* è infatti la lezione *socis*, trädita da εT, quella genuina. Analogamente si deve leggere *socis* anche a *mil.* III 7, 6. In entrambi i testi *socis* è dunque

<sup>15</sup> L'apparato critico è mio. Per le sigle dei testimoni cf. V. ORTOLEVA, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*, Acireale 1996, pp. 8-13; con K si indicano i ff. 73<sup>v</sup>-75<sup>v</sup> di M, dove sono copiati da una seconda mano i capp. 15, 4 - 25 della *De curis boum epitoma* (porzione di testo originariamente assente in M così come negli altri esponenti di γ).

un ablativo, ma naturalmente non riconducibile a *socius* ma a un sostantivo affine al termine mediolatino *soca* (che naturalmente può essere stato proprio *soca*, ma anche – come vedremo fra breve – *socus* o *socum*), il cui significato è quello di «fune», «corda».

L'attestazione più antica del sostantivo *soca* finora nota è quella rinvenibile in un papiro non letterario databile all'anno 564, *pap. Tjaeder* 8, 2, 9: *socas tortiles duas*<sup>16</sup>. Esistono inoltre varie occorrenze in testi latini medievali. Due sono registrate nel lessico di Arnaldi<sup>17</sup>: *Rothari rex Langobardorum edictus* p. 69, 10 Boretius (*MGH, Leges*, IV, Berolini 1868): *si quis sogas furauerit de bouis iunctorios*<sup>18</sup>; *Liber legis Langobardorum Papiensis dictus* p. 374, 10 Bluhme (*MGH, Leges*, IV, Berolini 1868): *si quis sogas furatus fuerit de boue iunctorio*<sup>19</sup>. Arnaldi registra pure la voce *soca* (*suca*, *soccia*) come «mensura agraria», attestata a partire dall'VIII secolo. Du Cange (s.v. *soga*) riporta inoltre due attestazioni del XIII secolo<sup>20</sup>. Il Dr. Johannes Staub del *Mittellateinisches Wörterbuch* mi ha gentilmente inviato un elenco di altre occorrenze di *soca/soga*: GREG. CAT. *chron.* I, p. 277, 31 Balzani; *Acta imp. Böhmer* 1089 p. 783 ex. (*ibidem saepius*); *Chart. Tirol. notar.* 305; *Dipl. Frid.* I, index vol. II. Tra queste riveste una certa importanza quella di Gregorio di Catino, perché relativa a un documento del 756<sup>21</sup>. Continuazioni di *soca / sog*a si rinvengono inoltre in varie lingue romanze<sup>22</sup> tra cui il toscano e molti dialetti italiani; la più

<sup>16</sup> Per questo riferimento sono debitore al Dr. Dietfried Krömer, Geschäftsführender Direktor del *Thesaurus linguae Latinae*. Un succinto commento in J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I, Lund 1954, p. 435. L'occorrenza si rinviene anche in CH. DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Latinitatis*, editio noua aucta a L. Favre, Niort 1883-87, s.v. *soca* 1.

<sup>17</sup> F. ARNALDI, *Latinitatis Italicae medii aevi lexicon imperfectum*, Bruxelles 1939-64, s.v. *soga*.

<sup>18</sup> Questa attestazione è riportata anche da DU CANGE s.v. *soga*.

<sup>19</sup> Si vedano anche il *Glossarium Cauense* 108: *Sogax. Id est funem*; e il *Glossarium Vaticanum* 91: *Socas* (cf. *MGH, Leges*, IV, p. 655, 55).

<sup>20</sup> «Innocentius III PP. lib. 13. Epist. 61: *Culcitram unam, mantilia 4, sogam carralem de corio, ferrum caldarium*. [Chronic. Parmense ad ann. 1291. apud Murator. tom. 9. col. 821: *Campana communis, quae erat adhuc in platea communis super uno aedificio ligneo, dum sonaretur ad sogam, fracta fuit*]. Anche in Du Cange (s.v. *soga*) è inoltre riportata un'occorrenza del termine nel senso di misura agraria. Sempre Du Cange registra infine il lemma *sogalis* come «census ex quauis *soga*, seu agri modo, pendi solitus».

<sup>21</sup> Questa attestazione era nota anche a Du Cange (o.c., s.v. *soca* 2) e ad Arnaldi (o.c., s.v. *soca*).

<sup>22</sup> Cf. W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935<sup>3</sup>, nr. 8051; W. v. WARTBURG, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, XII, Basel 1963, s.v. *soca*; J. COROMINAS, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, IV, Berna 1957, s.v. *soga*; J. COROMINAS, *Diccionari etimològic complementari de la llengua catalana*, VIII, Barcelona 1988, s.v. *soga*; S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XIX, Torino 1998, s. vv. *sóga*, *sogaione*, *sogame*, ecc.

nota occorrenza si trova in DANTE *inf.* XXXI 73-74: *cércati al collo, e troverai la soga / che 'l tien legato, o anima confusa*<sup>23</sup>.

Inoltre – e questo è un dato assai significativo – in testi tardogreci e protobizantini esistono alcuni termini che appaiono assai strettamente imparentati con il latino *soca*. La più antica attestazione è quella di Olimpiodoro di Tebe (V sec.) nella cui opera storica (457d) si rinviene: ὄν ἔργα ἡρωϊκὰ καὶ θαυμάσαι ἄξια ἐπιδειξάμενον μόλις σόκκοις ἐζώρησαν, καὶ ὕστερον ἀναιροῦσι. Il sostantivo σόκος ο σωκός («laccio», «corda») occorre inoltre anche in JO. MAL. *chron.* 18 p. 438 (PG 97, 648a): ἀποσπάσας τὸ ἴδιον ξίφος ἔκοψε τὸν σόκον; e in ΤΗΡΗΝ. *chron.* p. 339, 6 (PG 108, 480c): μετὰ τοῦ παμηρίου αὐτοῦ κόψας τὸν σόκον. Nello *Strategicon* di Maurizio (I 2, 42 Dennis-Gamillscheg), un testo del VII sec., si legge invece il composto λωρόσοκκος (ο -κκος; il termine è all'accusativo)<sup>24</sup>. Inoltre in HSCH. (s.v.) è registrato il verbo σοκάω; in JO. MAL. *chron.* 14 p. 364 (PG 97, 541c) e *ibid.* 18 p. 438 (PG 97, 645c) si rinviene σοκκεύω (ο σοκεύω); mentre in ΤΗΡΗΝ. *chron.* p. 184 (PG 108, 480c) si trova σοκίζω (ο σωκ-). Il diminutivo σοκάριον (ο σωκ-) occorre in JO. MAL. *chron.* 14 p. 364 (PG 97, 541b); HERO *geom.* IV 11 (e altrove); CONST. PORPH. *cer.* 460; *ibid.* 463. In LEO GRAMM. p. 108 e in GEORG. CEDR. p. 341d è infine attestato un altro diminutivo: σόκιστρον (ο σώκ-). Il dato che maggiormente risalta è che in greco il sostantivo non è di genere femminile, come in latino medievale, ma maschile – almeno a giudicare dalle due occorrenze in Giovanni Malala e in Teofane – o tutt'al più neutro (da ciò che si legge in Olimpiodoro e in Maurizio non si può infatti stabilire se si tratti di neutro o maschile).

Quale che sia stata la forma del nominativo conosciuta da Vegezio, restituendo *socis* nei due passi sopra discussi recuperiamo in ogni caso delle attestazioni importantissime che mostrano come il termine fosse già in uso in latino alla fine del IV secolo<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Sono grato al Prof. Max Pfister e al Dr. Marcello Aprile per avermi generosamente fornito in fotocopia le numerose schede del *Lessico Etimologico Italiano* relative a *soca*.

<sup>24</sup> In MAVRICIUS, *Arta militarā* ed. H. Mihăescu, Bucuresti 1970, p. 53, il termine è erroneamente tradotto con «un săculeț de piele», quando esso ha invece chiaramente il valore di «cinghia» (analogamente nell'indice [p. 397] si legge «saccum scorteum [sic] cum loro»). Una traduzione erronea si rinviene anche in G. DENNIS - E. GAMILLSCHEG, *Das Strategikon des Maurikios*, Wien 1981, p. 81: «ein lederner Sack».

<sup>25</sup> Il fatto che si possa ora provare che *soca* (o *socus* o *socum*) fosse attestato in Vegezio (e quindi verosimilmente alla fine del IV sec.) permette finalmente di fare giustizia di alcune ipotesi formulate in passato circa l'etimologia del sostantivo. Ad es. S. LAZARD (*Étude des hellénismes linguistiques de l'Exarchat de Ravenne et de la Pentapole*, Thèse de Doctorat, Université de Montpellier III 1979, pp. 697-699) riteneva che il vocabolo fosse stato intro-

Fin qui la nostra ricostruzione. Essa però necessita ora di una breve appendice. Quando infatti questo contributo era ormai in fase di stampa il Prof. Michael D. Reeve, con una lettera del 5 dicembre 2000, mi ha gentilmente comunicato che l'emendamento *socis* era già stato avanzato nel 1982 da María Felisa del Barrio Vega nella sua tesi di dottorato<sup>26</sup>. Le motivazioni che hanno indotto la studiosa spagnola a correggere in *socis* il tràdito *sociis* partono dalla constatazione che in castigliano è tuttora d'uso comune il sostantivo *soga*, riconducibile – come anche qui si è messo in evidenza – al latino medievale *soca*; mancano invece nel lavoro della del Barrio Vega le considerazioni su *cur. boum* 25,3 e sulle occorrenze tardogreche. Il fatto che in maniera assolutamente indipendente due persone siano giunte ad analoghe conclusioni mi sembrerebbe comunque un altro piccolo punto a favore della validità della congettura. Nella stessa lettera del 5 dicembre M. D. Reeve mi ha inoltre informato del fatto che a *mil.* IV 21, 7 (*per funes adtracto depressoque alio capite eleuati imponuntur in murum* [a proposito del *tolleno*]) β tramanda *ad funes socaque* contro *per funes* di εδ<sup>27</sup>. Al momento non saprei dire se β in questo caso riporti la lezione genuina<sup>28</sup>. Mi interessa invece soffermarmi sulla forma *socaque*. I due passi vegeziani sopra discussi (*cur. boum* 25,3 e *mil.* III 7, 6) – come si è detto – non ci dicono nulla circa il genere del sostantivo: si potrebbe trattare di *soca*, in accordo con le attestazioni mediolatine e romanze, ma anche benissimo di *socus* o *socum*, fatto che metterebbe in rapporto il vocabolo con quanto si legge nei testi tardogreci e protobizantini (in cui, com'è noto, si rinvencono non di

---

dotto in latino dal greco bizantino all'epoca della guerra greco-gotica; CH. MERRITT CARLTON (*Studies in Romance lexicology, based on a collection of late Latin documents from Ravenna*, Chapel Hill 1965, pp. 40-43) pensava a un'origine celtica che avrebbe avuto come esito prima *soga* e poi *soca*. Più verosimile appare l'ipotesi di G. ALESSIO (*Di alcuni termini marinari*, «Italia dialettale», 12, 1936, pp. 202-205) che faceva derivare la voce da \**sauca* partendo dalla radice i.-e. \**seu-* / *su-* (del lat. *suo*, *sutor*).

<sup>26</sup> M. F. DEL BARRIO VEGA, *Edición crítica y traducción del «Epitoma rei militaris» de Vegetius, libros III y IV, a la luz de los manuscritos españoles y de los más antiguos testimonios europeos*, Tesis publicada, Universidad Complutense de Madrid 1982, pp. CXCII-CXCIII e 29. Lo stesso Prof. Reeve – che in questa sede torno a ringraziare – mi ha poi tempestivamente inviato le fotocopie delle pagine interessate.

<sup>27</sup> Stranamente la variante non è registrata nell'apparato di Önnersfors; lo è invece in quelli di Lang (FLAVI VEGETI RENATI *Epitoma rei militaris*, rec. C. L., Lipsiae 1885<sup>2</sup>) e della del Barrio Vega, che tuttavia non l'accoglie nel testo.

<sup>28</sup> L'uso di *ad* in senso strumentale rientra del resto fra le caratteristiche della lingua vegeziana; si veda ad es. quanto ho detto nella mia rec. a C. Giuffrida Manmana in «Gnomon», 72, 2000, pp. 411-412. *Soca* e *funes* si rinvencono inoltre significativamente insieme anche in *cur. boum* 25,3: *socis uel funibus*. Reeve mi faceva infine notare nella sua lettera come anche altre volte nel quarto libro β tramandi lezioni ben diverse da quelle di εδ ma non per questo meno verosimili.



rado traslitterazioni di termini latini). Se tuttavia si prende nella dovuta considerazione quanto riporta  $\beta$  a IV 21, 7 – anche solo ritenendo che si tratti di una variante tardoantica e non di una lezione genuina – la forma *socum* avrebbe un motivo in più per essere giustificata, sebbene non si possa naturalmente escludere – come ipotizza Reeve nella sua lettera – che *socaque* debba essere corretto in *socasque*.

\* \* \*

III 11, 7-8

Observatur autem, ne longo spatio fatigatum militem neue lassos post cursum equos ad publicum proelium cogas; multum uirium labore itineris pugnaturus amittit. 8 Quid faciet, qui ad aciem marcidus aduentat? Hoc et ueteres declinarunt et superiore uel nostra aetate, cum Romani duces per imperitiam non cauissent, ne quid amplius dicam, exercitus perdiderunt. Inpar enim condicio est lassum cum requieto, sudantem cum alacri, currentem cum eo, qui steterit, subire conflictum.

marcidus e: mariae eius  $\epsilon$  anhelus  $\delta\beta$  || hoc A<sup>c</sup>: hos  $\epsilon$  haec  $\delta\beta$  || perdiderunt  $\delta\beta$ : didicerunt  $\epsilon$ .

Di questo passo mi ero già occupato nel recensire l'edizione di Önnersfors<sup>29</sup>. In tale occasione mi ero espresso a favore di *didicerunt*, lezione che era stata già accolta da Lang. Nel suo contributo del 1995 Reeve aveva difeso *anhelus* di  $\delta\beta$ , che parrebbe preferibile a *marcidus* per motivi sia ritmici che paleografici<sup>30</sup>. Nell'articolo del 1998 Reeve ha invece rivolto la sua attenzione sulla scelta fra *didicerunt* e *perdiderunt*, propendendo per *perdiderunt* in base a due distinti tipi di ragionamento<sup>31</sup>. Il primo si fonda sulla possibilità che si accetti *hoc* nel testo. In tal caso – secondo Reeve – il verbo correlato a *declinarunt* sarebbe *cauissent*, non *perdiderunt*, sebbene *cauissent* si trovi inserito in una proposizione subordinata. Il senso sarebbe il seguente: «not only [...] did the Romans of old avoid this, but when recent or contemporary generals failed to guard against it [...] they lost their armies»<sup>32</sup>. La seconda possibilità vagliata da Reeve è che non si accetti *hoc* ma *haec*. *Haec* sarebbe non solo oggetto di *declinarunt* ma pure soggetto di *perdiderunt*, che anche in questo caso andrebbe preferito a *didicerunt*. A Reeve non rimaneva poi che spiegare perché *exercitus perdiderunt* è preceduto dall'inciso *ne quid amplius dicam*: «True,

<sup>29</sup> In «Sileno» 21, 1995, pp. 305-307.

<sup>30</sup> REEVE, *Editorial opportunities...*, cit., pp. 492-493.

<sup>31</sup> REEVE, *Notes...*, cit., pp. 201-202.

<sup>32</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 202.

commanders could do nothing *amplius* to their armies than lose them; but they could lose something *amplius* than armies, for instance cities, provinces, or for that matter, if they were as highly placed as Valens at Adrianople in 378, their own lives»<sup>33</sup>. In verità, il nesso *quid amplius* ha com'è noto il significato di «altro»; quindi l'espressione *ne quid amplius dicam* significa semplicemente «per non dire altro»<sup>34</sup>. Affermare – come sembrerebbe evincersi dalle parole di Reeve – che il senso del passo è «i comandanti romani perdettero gli eserciti, per non dire qualcosa di ancora maggiore (ad es. città, province, o le loro stesse vite)» è – mi pare – quantomeno forzare il senso dell'espressione.

Ma torniamo ai dati in nostro possesso. Se si accetta *hoc* a inizio periodo mi sembra che – come ho già detto nella mia recensione a Önnersfors – sia davvero arduo difendere *perdiderunt*. Non è possibile – ed è anche contrario all'*usus scribendi* vegeziano – fare di *Romani duces* sia il soggetto della proposizione subordinata che quello della seconda principale<sup>35</sup>. Sarebbe inoltre vanificato l'espedito retorico di porre *hoc* a inizio periodo come complemento oggetto di due proposizioni coordinate. Quanto al senso, è piuttosto difficile capire perché l'espressione «perdettero gli eserciti» debba essere preceduta dalla parentetica «per non dire altro». Sebbene presentato come elemento di estrema importanza, il fatto di condurre a battaglia uomini e animali stanchi non può realisticamente essere visto da Vegezio come motivo di ulteriori sciagure oltre alla disfatta dell'esercito (come perdite di città e province e la morte di comandanti romani). Se invece si accetta *didicerunt*, non solo viene ristabilita la costruzione di un unico oggetto retto da due verbi (anzi da tre, perché anche *cauissent* nella subordinata ha come oggetto *hoc*), ma pure il senso ne guadagna: «ciò sia lo evitarono gli antichi sia – quando, per inesperienza, i comandanti romani non lo fecero – nell'età precedente o nell'attuale, per non dire altro, gli eserciti lo impararono a conoscere [a proprie spese]». In questo caso ben si comprende l'inserimento di *ne quid amplius dicam*, che introduce l'eufemismo *didicerunt*, quando ci si aspetterebbe qualcosa del tipo «ne pagarono aspramente le conseguenze». Infine, *disco* è un verbo prediletto da Vegezio<sup>36</sup>; si veda in particolare l'uso che l'autore ne fa a III 1, 8: *qui* (scil. *ueteres*) *remedia*

<sup>33</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 202.

<sup>34</sup> Cf. *TbIL* s.v. *amplus*, col. 2016, 30-44 (dove è riportato pure il nostro passo).

<sup>35</sup> Una costruzione simile non si rinviene mai – a quanto mi risulta – nelle opere di Vegezio.

<sup>36</sup> Tale verbo si rinviene ben 19 volte nell'*Epitoma*; devono essere anche ricordate le occorrenze dei composti *condisco* (attestato sei volte), *edisco* (due volte) e *perdisco* (una volta).

*difficultatum experimentis didicerant*, «che avevano imparato a porre rimedio alle difficoltà grazie all'esperienza». *Perdo*, per converso, si rinviene nell'*Epitoma* solo due volte a I 26, 2 (*constipati* [scil. *milites*] *perdunt spatia pugnandi*) e a IV 46, 1 (*pugnandi impetum perdunt qui detruduntur in terras*), in due situazioni molto diverse da quella del nostro passo ma assai affini fra loro. Quando invece, come a I 28, 9, Vegezio vuole indicare la perdita di uomini in battaglia il verbo utilizzato è *amitto*: *tot itaque consulibus, tot ducibus, tot exercitibus amissis*.

Come si è detto, tuttavia, Reeve considera pure l'eventualità di accogliere *haec* di δβ. In tal caso si supererebbero i problemi sopra discussi di fluidità del periodo perché *haec* sarebbe contemporaneamente oggetto di *declinarunt* e soggetto di *perdiderunt*: «queste cose e le evitarono gli antichi e ... mandarono in rovina gli eserciti». Reeve adduce due esempi di tale tipo di costruzione nell'*Epitoma*: I 13, 1 (*quod armaturam uocant et campidoctoribus traditur*) e II 15, 5 (*quod pilum uocabant, nunc spiculum dicitur*). In realtà questi esempi hanno scarsa attinenza con il nostro passo e provano ben poco, dal momento che in ambedue i casi il secondo dei due verbi fra loro coordinati è al passivo. Inoltre, accettando *haec* e dando quindi a *perdiderunt* il significato di «mandarono in rovina», l'incidentale *ne quid amplius dicam* avrebbe ancor meno senso di quanto si era visto a proposito di *hoc ... perdiderunt*. Al pari di poco sopra, non si può infatti fare a meno di notare che se è forse vero che il fatto di condurre a battaglia uomini spossati abbia potuto contribuire alla disfatta di un esercito, sembra però davvero eccessivo che proprio questo particolare fosse ritenuto da Vegezio la 'causa della rovina' anche di qualcos'altro, come città e province. Si tenga infine conto che *haec* è trådito dalle due stesse famiglie di testimoni (δβ) che riportano *perdiderunt*, mentre ε, che ha *didicerunt*, tramanda *hos*, una lezione che non dà un senso accettabile né con *didicerunt* né con *perdiderunt*. Il processo di corruzione del testo potrebbe pertanto essere il seguente: *hoc ... didicerunt; hos ... didicerunt; haec ... perdiderunt* (quest'ultima fase, testimoniata da δβ, potrebbe essere un intervento congetturale volto a sanare qualcosa che appariva oscuro).

\* \* \*

III 15, 2

...melius est plures acies facere quam militem exspargere.

exspargere ε: expandere δ spandere β.

## III 18, 15

...nam in itineribus iam fatigatis, in fluminum transgressione diuisis, in paludibus occupatis, in iugis montium laborantibus, in campis exparsis atque securis, in mansionibus dormientibus oportunum proelium semper infertur, cum aliis negotiis occupatus hostis prius interimatur quam praeparare se possit.

exparsis ε: sparsis δβ.

## III 26, 8

Melius est post aciem plura seruare praesidia quam latius militem expargere.

expargere ε: spargere δβ.

Reeve ritiene che nei tre passi sopra riportati debba essere ristabilita la forma *spargere*, che era già stata accolta da Lang. I motivi addotti da Reeve contro *ex(s)pargere* sono i seguenti: la maggior parte delle attestazioni di *ex(s)pargo* riportate dal *Thll* s.v. *exspergo* sarebbero dubbie; il fatto che il verbo *ex(s)pargere* sia attestato solo da ε sarebbe da mettere in connessione con la caratteristica assai ricorrente in B (che insieme a M deriverebbe dal perduto ε) di porre una *i* prima di *sc* o *st* iniziali (cf. I 17, 2 *istrenuissime*, I 17, 3 *iscutati*, I 18, 1 *istipendiosis*, I 18, 4 *istudiosae*, ecc.)<sup>37</sup>. Tale caratteristica non è però rinvenibile in M e ciò viene spiegato da Reeve ipotizzando che il copista di quest'ultimo manoscritto – a differenza di quello di B – abbia corretto la grafia errata di ε<sup>38</sup>.

Esaminiamo ora la prima affermazione di Reeve circa le attestazioni di *exspargo* nel *Thll*. Esse sono le seguenti: LVCR. V 371 (*exspargi*); *Act. Andr. Matth.* 18 p. 88, 23 (*expargant* Castiglioni, *expurgant* trad., σκορπίσουσιν gr. p. 89, 3); GREG. TVR. *Andr.* 12 p. 833, 6 (*exparsit: expersit, sparsit*, ll. uu.); *Lib. pontif.* p. 85, 3 (*exparsit: ixsparsit, sparsit* ll. uu.); *Vitae patr. Iurens.* 3, 5 p. 156, 2 (*exspargente: et spargente* l. u.); GREG. M. in *Ezech.* I 11, 26 p. 917B (*exparsum: expansum* l. u.). In verità, seppur a un esame superficiale, in tutti i casi in cui si rinvenivano varianti *expargo* sembrerebbe essere sempre la lezione genuina: negli *Act. Andr. Matth.* *expargant* rende bene il greco σκορπίσουσιν; nelle *Vitae patr. Iurens.* *et spargente* non pare altro che una banalizzazione di *exspargente*; lo stesso si può dire in Greg. M. per *exparsum / expansum*; in Greg. Tur. e nel *Lib. pontif.* occorrono varianti analoghe a quelle dei due passi vegeziiani. Inoltre, *expargo*

<sup>37</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 203-205.

<sup>38</sup> Reeve (*Notes...*, cit., p. 204) aveva pure esaminato il problema sotto il punto di vista delle clausole metriche (segnatamente per III 15, 2 e III 26, 8) ma – per sua stessa ammissione – non era giunto a risultati significativi.

ricorre, a quanto pare senza alcuna variante, in un poeta del IX secolo: MICO *De quadragesima* (19) 17 (*expargit ramos fraglantes magnum ob amorem*)<sup>39</sup>. Il verbo *expargo* è dunque non di rado attestato nel latino tardo e medievale. Prova ulteriore di tale uso è l'esistenza del corrispondente verbo *espargere* («spargere», «diffondere») nell'italiano antico. L'occorrenza per noi più significativa è quella leggibile nella *Cronaca senese dall'anno 1202 al 1362*, p. 49 (c. a. 1362): ...*raunare la lor giente, la quale era per tutti quei pogi di Vicho e di Montecelles e stavano molti esparti*<sup>40</sup>. Lo stesso verbo si rinviene inoltre in un volgarizzamento di Giovanni Crisostomo (*esparse le viscere della misericordia*) e in TASSO *Il mondo creato* 6, 826 (*mille antiche memorie a terra esparte*); in un autore del XV-XVI secolo, MARIO EQUICOLA *Di natura d'amore* 353, *esparse* ha invece valore di sostantivo: «rime sparse»<sup>41</sup>.

Quanto al fatto che la forma *expargo* sarebbe una variante grafica per *spargo* tipica di **ε**, ciò non trova alcun riscontro probante. Come lo stesso Reeve ammette, la caratteristica di porre una *i* prima di *sc* o *st* iniziali è propria di **B** ma non di **M**. Che tali varianti grafiche fossero presenti già in **ε** e poi tutte (dico tutte) normalizzate in **M** è in linea teorica possibile, ma non è certo l'ipotesi più economica per spiegare i fatti. Forse, più semplicemente, tale caratteristica grafica deve essere confinata al copista di **B**. In ogni caso non mi pare che esista alcun nesso tra il posizionamento di una *i* davanti a *sc* o *st* iniziali e un verbo composto da *ex* e *spargo*, seppur con un'anomalia nel vocalismo. Tanto più che – e questo Reeve tende a minimizzarlo – a III 15, 2 **δ** ha *expandere* (e **β** *spandere*), lezione che non può che derivare da *espargere* proprio come avviene in GREG. M. in *Ezech.* I 11, 26 p. 917B. Forse che anche **δ**, al pari di **ε**, era affetto dalla caratteristica grafica di porre prefissi intensivi? Tutto quindi lascia pensare che le lezioni tradite da **ε** vadano accolte nei tre passi in questione.

\* \* \*

<sup>39</sup> Il testo in questione è edito in *MGH, Poetae*, III, p. 303, 17. Devo anche quest'indicazione alla cortesia di Johannes Staub del *MLW*.

<sup>40</sup> Desumo questa informazione dalla banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* (consultabile su Internet). Il testo citato è edito in *Cronache senesi*, a cura di A. LISINI e F. IACOMETTI, Bologna 1939, pp. 41-158.

<sup>41</sup> Traggo queste ulteriori notizie dalle voci *espargere*, *esparso* ed *esparto* di BATTAGLIA, o.c., V, 1968. A proposito del volgarizzamento di Giovanni Crisostomo, Battaglia cita il passo da Tommaseo senza ulteriori precisazioni. Quanto all'etimologia, s.v. *espargere*, essa è ricondotta a «*spargere*, con il pref. *e-* intensivo»; le numerose attestazioni latine farebbero invece pensare a una derivazione diretta da *ex(s)pargo*.

## III 21

Plerique rei militaris ignari pleniorē uictoriam credunt, si aduersarios aut locorum angustis aut armatorum multitudine circumdederint, ut aditum non inueniant abscedendi. 2 Sed clausis ex desperatione crescit audacia, et cum spei nihil est, sumit arma formido. Libenter cupit commori qui sine dubio scit se esse moriturum. 3 Ideoque Scipionis laudata sententia est, qui dixit uiam hostibus, qua fugerent, muniendam. Nam cum abscedendi aditu patefacto mentes omnium ad praebenda terga consenserint, inulti more pecudum trucidantur. 4 Nec insequentium ullum periculum est, cum uicti quibus defendi potuerant arma conuerterint. Hoc genere, quanto maior fuerit, tanto facilius multitudo prosternitur. 5 Neque enim ibi requirendus est numerus, ubi animus semel territus non tam tela hostium cupit declinare quam uultum. 6 Ceterum clausi, licet exigui numero et infirmi uiribus, hoc ipso tamen sunt hostibus pares, quia desperantes sciunt aliud sibi licere non posse. Sed *Vna salus uictis nullam sperare salutem.*

sed una ... salutem ε: om. δβ.

Reeve è del parere che la citazione virgiliana (*Aen.* II 354) che chiude il capitolo sia stata aggiunta da ε e che il testo genuino ne fosse privo come in δβ<sup>42</sup>. La sua convinzione è basata su due dati: il *sed* che introduce la citazione sarebbe «illogico», mentre sarebbe più naturale aspettarsi un *nam*, come si rinviene «in P e in molti altri manoscritti»<sup>43</sup>; le citazioni da altri autori presenti nell'*Epitoma* vegeziana, come pure i semplici riferimenti, conterrebbero – a differenza del nostro caso – sempre l'indicazione della fonte<sup>44</sup>.

Esaminiamo tuttavia il passo in dettaglio. Qui Vegezio raccomanda di non circondare il nemico senza dargli una via di scampo: si possono infatti ricevere seri danni da chi, vedendosi ormai prossimo a morire, combatte per disperazione al massimo dell'audacia. Il punto di vista è dunque in questo caso quello della parte che prevale per numero e per la contingente situazione bellica, tanto è vero che il titolo del capitolo è *Viam abscedendi hostibus dandam, ut deleantur facilius fugientes*. Inoltre, e questo è il dato più interessante, Vegezio non attribuisce ai soldati circondati e ridotti allo stremo alcuna capacità di elaborare una tattica che, pur disperata, consenta ad almeno una parte di loro di uscire fuori da una situazione tanto difficile. Essi non sono cioè dei kamikaze *ante litteram* che cercano la morte secondo una qualche strategia, ma delle fiere ferite e atterrite e per questo imprevedibili: *ubi animus semel territus non tam tela hostium*

<sup>42</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 205.

<sup>43</sup> Questi mss. sono – come si evince da REEVE, *The transmission...*, cit., p. 301 – quelli della cosiddetta «famiglia di R».

<sup>44</sup> Qui Reeve prende le mosse da un'opinione già espressa da Müller (o.c., p. 164 n. 1).

*cupit declinare quam uultum*. Tale disperazione, cioè tale consapevolezza di andare incontro a morte sicura, – dice Vegezio – rende questi soldati pari a chi li attacca. Ma di ciò essi non si rendono conto. Se si attribuisce dunque il giusto valore all'argomentare dell'autore, si comprende perfettamente il motivo dell'inserimento del verso virgiliano a fine capitolo preceduto da *sed*: «Del resto, coloro che sono accerchiati, sebbene pochi e mal ridotti, proprio per questo sono tuttavia pari ai nemici, poiché avendo perduto ogni speranza sanno che non possono far altro [che scagliarsi in un attacco forsennato]. È questa però l'unica salvezza per i vinti: non sperare in alcuna salvezza». Cioè: essi non lo sanno, ma quell'estrema azione disperata potrebbe forse salvarli. Nell'ultimo periodo dunque l'ottica di Vegezio muta assumendo per un attimo il punto di vista della parte soccombente<sup>45</sup>.

La citazione del verso dell'*Eneide* è pertanto perfettamente plausibile come pure il *sed* che la introduce. Del resto il fatto – ritenuto probante da Reeve – che tutte le citazioni in Vegezio sarebbero introdotte dalla menzione dell'autore citato<sup>46</sup> non corrisponde a verità. A *mil.* IV 41, 3-4 (in un passo in cui si tratta dei segni atmosferici che i naviganti devono conoscere) Vegezio parafrasa riassumendo VERG. *georg.* I 424-456 senza citare la fonte; si noti che in tale occasione dal suo modello Vegezio riprende quasi alla lettera espressioni del tipo *si quarto ortu neque obtunsis cornibus* [scil. *luna*] (VERG. *georg.* I 432-433: *sin ortu quarto ... / pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit*) o *sol quoque exoriens uel diem condens* (VERG. *georg.* I 438: *sol quoque et exoriens et cum se condet*). Ma ciò che forse corrisponde più da vicino alla ripresa virgiliana del nostro passo si rinviene a *dig.* I 6, 1, dove VERG. *georg.* III 502 (...*pellis et ad tactum tractanti dura resistit*) è rifuso nel testo con un'unica variante senza alcuna indicazione per il lettore<sup>47</sup>: ...*cutis et ad tactum tractanti dura resistit*. In sostanza Vegezio non avverte alcun bisogno di citare il nome di

<sup>45</sup> In Virgilio – com'è noto – la frase viene pronunciata da Enea come suggello del breve discorso rivolto ai compagni, non appena ci si era resi conto che la difesa di Troia, ormai invasa dai Greci, era impossibile. È significativo notare come le parole immediatamente precedenti (v. 353) siano *moriamur et in media arma ruamus*. L'ottica di Enea non era dunque molto dissimile da quella dei soldati circondati di Vegezio. Tuttavia, proprio come vuol fare intendere Vegezio con quel *sed*, la tattica suicida messa in atto dall'eroe troiano giunge a un risultato insperato: *O socii, quae prima ... fortuna salutis / monstrat iter quaque ostendit se dextra, sequamur* (vv. 387-388).

<sup>46</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 205: «Surely he would have attributed this quotation».

<sup>47</sup> È merito di C. Braidotti aver individuato questa reminiscenza virgiliana schedandola in *Interpretationes Vergilianae minores*, conlegerunt I. BARABINO, A. V. NAZZARO, A. SCIVOLETTO, II 1, Genova 1994, p. 233.

Virgilio ogni qual volta ne riutilizza espressioni o versi interi, così come non sente la necessità di riportare i nomi dei trattatisti a lui precedenti da cui prelevava di peso lunghi brani per riutilizzarli nelle sue opere. Da questo punto di vista Virgilio per Vegezio non differisce affatto dalla manualistica in prosa.

\* \* \*

#### IV 9

Neruorum quoque copiam summo studio expedit colligi, quia onagri uel ballistae ceteraque tormenta nisi funibus neruinis intenta nihil prosunt. 2 Equorum tamen saetae de caudis ac iubis ad ballistas utiles asseruntur. Indubitatum uero est crines feminarum in eiusmodi tormentis non minorem habere uirtutem Romanae necessitatis experimento [...] 5 Cornua quoque uel cruda coria proficit colligi ad catafractas texendas aliaque machinamenta siue munimina.

texendas δ: tegendas ε texenda β.

Il capitolo ha per titolo *Quid faciendum sit, si neruorum defuerit copia*, ma l'ultimo periodo non fa riferimento alle corde per le balliste e le catapulte ma a corni e a pezze di cuoio. Il motivo di ciò va ricercato nel fatto che tali oggetti vanno attentamente raccolti qua e là, quando bisogna difendere una città assediata, alla stessa stregua di crini di cavallo e capelli di donna, che possono egregiamente sostituire – dice Vegezio – i nervi di bue. Si tratta dunque anche in questo caso di materiali di fortuna. Proprio nell'ultimo periodo la tradizione offre sostanzialmente due varianti: *texendas* (già accolta da Lang e da Önnersfors) e *tegendas*. Anche Reeve difende (pur con qualche dubbio) *texendas*<sup>48</sup> sulla base di queste considerazioni: le *catafractae* (cioè le corazze) erano sufficientemente robuste da non aver bisogno di essere ricoperte con del cuoio; esse stesse erano invece fatte di cuoio, come si ricava da *TAC. hist.* I 79, 3; la lezione *tegendas* di ε è sorta dalla presenza nello stesso periodo dell'accento ai *machinamenta* (macchine belliche) e ai *munimina* (accorgimenti difensivi in generale), per i quali Vegezio raccomanda più volte la necessità di un rivestimento in cuoio non conciato (*corium crudum*) affinché fosse più difficile per i nemici appiccarvi fuoco; *texendas* andrebbe infine riferito unicamente a *catafractas* e non ad *aliaque machinamenta siue munimina*, sostantivi che sarebbero collegati solo alla preposizione *ad*. Il senso per Reeve sarebbe dunque

<sup>48</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 211: «Probably one should accept *tegendas*».



il seguente: «for making the links of *catafractae* and for other machines and defensive structures»<sup>49</sup>.

Questa interpretazione del testo offre alcuni motivi di perplessità. Partiamo dal passo di Tacito invocato da Reeve: *Id principibus et nobilissimo cuique tegimen, ferreis lamminis aut praeduro corio consertum, ut aduersus ictus impenetrabile ita impetu hostium prouolutis inhabile ad resurgendum*. Tacito sta qui descrivendo l'armatura dei cavalieri Rossolani, una popolazione della Sarmazia. Tale armatura – dice Tacito – era di due specie: un tipo era costituito da una corazza a scaglie di ferro (*ferreis lamminis*); un altro da una non meglio definita struttura in cuoio durissimo (*praeduro corio*). Anche se l'autore non ci fornisce una descrizione precisa, tali pesanti armature dovevano differire parecchio dalla corazza in dotazione ai soldati romani, di cui subito dopo viene messa in evidenza la leggerezza: *Romanus miles facilis lorica*. Ai tempi di Vegezio la corazza pesante a scaglie metalliche (detta *catafracta*) era tuttavia in uso anche alla cavalleria romana<sup>50</sup>. Non si hanno però ulteriori notizie circa il secondo tipo di armatura dei Rossolani, quello costituito da cuoio durissimo; di certo tale corazza non era impiegata dall'esercito romano ai tempi di Vegezio. Reeve commette dunque un errore di valutazione citando Tacito per difendere la lezione *texendas*.

Esiste invece un passo di un altro autore latino che sembrerebbe a prima vista avere maggiore attinenza con quanto stiamo discutendo. Si tratta di VARRO *ling.* V 116, dove si spiega l'etimologia di *lorica*: *lorica, quod e loris de corio crudo pectoralia faciebant*. Questo riferimento è stato però stranamente trascurato da Reeve. Poiché Vegezio sembra impiegare indistintamente i termini *lorica* e *catafracta* sia per indicare le corazze leggere di cuoio che quelle pesanti a scaglie della cavalleria<sup>51</sup>, la notizia fornita da Varrone parrebbe in qualche modo appoggiare la lezione *texendas* di  $\delta$  (*texenda*  $\beta$ ). È tuttavia realistico che si potesse raccomandare di raccogliere pezze di cuoio grezzo, cioè non conciato, per farne corazze? Se esaminiamo il passo di Varrone notiamo che egli non descrive un uso a lui contemporaneo ma una pratica risalente a un'epoca 'primitiva'. Il suo interesse precipuo è infatti avva-

<sup>49</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 205.

<sup>50</sup> Cf. CH. DAREMBERG - E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, III 2, Paris 1918, s.v. *lorica*, pp. 1315-1316 e I 2, Paris 1918, s.v. *cataphracti, cataphractarii*, pp. 966-967. Si veda anche R. M. RATTENBURY, *An ancient armoured force*, «CR», 56, 1942, pp. 113-116.

<sup>51</sup> Cf. ad es. II 6, 3 (*equites loricanos*); II 14, 6 (*loricatus* [scil. *decurio*] *et armis circumdatus omnibus cum summa admiratione equum possit ascendere...*) per *lorica* nel senso di *catafracta* e I 20, 3 (*catafractis et galeis muniebatur pedestris exercitus*); I 20, 6 (*quid enim pedes sagittarius sine catafracta*) per *catafracta* nel senso di *lorica*.

lorare la derivazione della parola *lorica* da *lorum*, non delineare la storia dell'evoluzione delle armature. Vista sotto questa luce la notizia di Varrone sembra più un'ipotesi che un dato reale<sup>52</sup>: non risulta infatti che la pelle grezza di animali fosse impiegata per fabbricare corazze, essendo quelle in uso all'esercito romano in cuoio (ma naturalmente conciato), in ferro, a maglia di ferro e, più tardi, come si è visto sopra, a scaglie di ferro<sup>53</sup>. Qualcuno potrebbe tuttavia obiettare che qui Vegezio sta descrivendo dei rimedi di fortuna.

Torniamo però ai *cruda coria*. Come aveva notato lo stesso Reeve, Vegezio accenna altrove all'uso del cuoio non conciato come protezione di *machinamenta* e *munimina* contro il fuoco a *mil.* IV 15, 4: *extrinsecus autem, ne inmisso concremetur incendio, crudis ac recentibus coriis uel centonibus operitur* (a proposito delle *uineae* o *causiae*); e a IV 17, 1: *ne tantum opus hostili concremetur incendio, diligentissime ex crudis coriis uel centonibus communita* (a proposito delle *turres*). Il termine *corium*, senza alcun aggettivo, si rinviene inoltre in altri contesti analoghi: IV 4, 1 (*cauetur praeterea, ne portae subiectis ignibus exurantur. Propter quod sunt coriis ac ferro tegendae*); IV 15, 5 (*plutei dicuntur qui ad similitudinem absidis contextuntur e uimine et ciliciis uel coriis proteguntur*); IV 18, 1 (*machinamentum illud ingens [scil. turris] direptis coriis de lignis exurit*); IV 18, 2 (*ut perruptis coriis uel centonibus intrinsecus flamma condatur*). Si noti come in tutte le occorrenze ora riportate si rinvenga la forma plurale così come nel nostro passo (Varrone usa invece il singolare)<sup>54</sup>. Deve essere inoltre sottolineato come a IV 4, 1 il verbo utilizzato sia *tego* e a IV 15, 5 *protego*.

Abbiamo dunque in mano due elementi che combaciano perfettamente, *cruda* (e sottolineo *cruda*) *coria* e *tegendas*, e altri due che forse potrebbero essere messi assieme, ma non in maniera altrettanto

<sup>52</sup> L'etimologia varroniana sembra avere un'eco in SERV. *Aen.* XI 679: *nam proprie lorica est tegimen de loro factum, quo maiores in bello uti consueuerant*. Tuttavia nel passo corrispondente Virgilio non parla propriamente di una corazza ma di una pelle di toro che ricopre le spalle del guerriero Ornito: *cui pellis latos umeros erepta iuueno / pugnatori operit* (vv. 679-680). Significativamente poco sopra (vv. 677-678) Virgilio aveva definito le armi di Ornito *ignota*.

<sup>53</sup> Cf. DAREMBERG - SAGLIO, o.c., III 2, s.v. *lorica*, pp. 1314-1316.

<sup>54</sup> Il dato che il cuoio grezzo fosse usato per proteggere dal fuoco le macchine belliche si rinviene anche in VITR. X 13, 5 (*tegebat [scil. turres] autem coriis crudis, ut ab omni plaga essent tuta*); ID. X 13, 7 (*tegebatur autem is [scil. aries] coriis crudis quemadmodum turris*); ID. X 14, 3 (*percrudis coriis duplicibus consutis, fartis alga aut paleis in aceto maceratis, circa tegatur machina tota [scil. testudo]*); ID. X 15, 6-7 (*insuper coriis crudis totus aries erat inuolutus. Ex quibus autem funibus pendebat, eorum capita fuerunt ex ferro factae quadruplices catenae, et ipsae coriis crudis erant inuolutae*). Si noti come anche in Vitruvio sia sempre impiegato il plurale.

impeccabile: *cruda coria e texendas*. Questa seconda soluzione implica inoltre – come aveva già notato Reeve – la particolarità di riferire *texendas* solo a *ad catafractas* e non ad *aliaque machinamenta siue munimina*; nel primo caso invece l'espressione *aliaque machinamenta siue munimina* si accorda ottimamente con *tegendas*, molto peggio con *catafractas*. Se volgiamo però la nostra attenzione proprio su *catafractas* notiamo che questo termine pone difficoltà non solo con *tegendas* ma anche con *texendas*. Perché infatti Vegezio avrebbe sentito la necessità di usare l'aggettivo *alia* in riferimento a *machinamenta e munimina*? In effetti le corazze sono certamente dei *munimina*<sup>55</sup>, ma di sicuro esse non possono essere ritenute in alcun modo dei *machinamenta*. È questo il punto che offre maggiori possibilità di risolvere il problema ed è strano che Reeve non lo abbia tenuto in nessun conto. La soluzione mi sembra dunque questa: *tegendas* di *ε* è la lezione genuina; *catafractas*, riportato a quanto pare concordemente da tutta la tradizione, è invece una corruzione di *cataractas*. Le *cataractae* erano un tipo di porta che si calava dall'alto in maniera simile a una saracinesca. Ripristinando la lezione *cataractas* si comprende perfettamente perché Vegezio abbia anteposto l'aggettivo *alia* a *machinamenta siue munimina*: essendo le cataratte dotate di un particolare meccanismo che permetteva di alzarle o abbassarle esse potevano a buon diritto essere considerate dei *machinamenta*<sup>56</sup>; essendo delle strutture difensive erano senz'altro dei *munimina*<sup>57</sup>. Naturalmente, dopo la corruzione di *cataractas* in *catafractas* qualcuno avrà pensato di correggere il non più plausibile *tegendas* in *texendas*.

Il termine *cataracta*, senza dubbio una *lectio difficilior* rispetto a *catafracta*, si rinviene un'altra volta nell'*Epitoma* (IV 4, 1) in un contesto che getta ulteriore luce sul nostro passo. Guarda caso proprio a IV 4, 1 il raro *cataracta* è banalizzato nel più comune *catafracta* in alcuni testimoni. Il testo di IV 4, 1 è il seguente (questa volta l'apparato è quello di Önnersfors):

De cataractis et portis, ne noceantur ab ignibus.

Cauetur praeterea, ne portae subiectis ignibus exurantur. Propter quod

<sup>55</sup> Per *munimen* (o *munimentum*) riferito alle corazze si veda VEG. mil. I 20, 9 (*ueteribus munimentis armorum*) e III 23, 3 (*catafracti equites propter munimina, quae gerunt*).

<sup>56</sup> Anche le *turres* sono del resto definite da Vegezio *machinamenta* (mil. IV 17, 1: *turres autem dicuntur machinamenta*).

<sup>57</sup> VEG. mil. IV 18, 5: *quae [scil. falarica] ballistae impetu destinata perrupto munimine ardens figitur ligno turratamque machinam frequenter incendit* (dove però il *munimen* è il cuoio stesso). Cf. anche Ov. am. I 6, 29-30: *urbibus obsessis clausae munimina portae / prosunt*. Sull'uso del cuoio per proteggere dal fuoco strutture difensive fisse cf. CAES. Gall. VII 22, 4: *totum autem murum ex omni parte turribus contabulauerant atque has coriis intexerant*.

sunt coriis ac ferro tegendae; sed amplius prodest, quod inuenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum, in cuius ingressu ponitur cataracta, quae anulis ferreis ac funibus pendet, ut, si hostes intrauerint, demissa eadem extinguantur inclusi.

catafractis AB'CFLMPQS corr. B<sup>c</sup> caractis H || cataracte T catafracta (-phr- F) FLQ.

Si nota in effetti una certa discrepanza fra il titolo del cap. IV 4 e il suo contenuto, perché nel primo sembrerebbero annunciarsi consigli su come difendere le cataratte e le porte dal fuoco, mentre nel testo gli accorgimenti contro le fiamme sono riferiti solo alle porte<sup>58</sup>; delle cataratte si parla invece in altri termini alludendo all'uso fattone in passato (*quod inuenit antiquitas*) per chiudere gli assediati in una trappola mortale<sup>59</sup>. Fatto sta in ogni caso che anche le cataratte, al pari delle porte, erano costruite con assi di legno e pertanto potevano essere incendiate dagli assediati. Come contromisura era dunque opportuno rivestirle di materiale ignifugo come pezze di cuoio o ferro<sup>60</sup>.

Passiamo ora all'ultimo punto della nostra discussione: cosa hanno a che fare i *cornua* con la protezione contro il fuoco di cataratte, macchine belliche e strutture difensive? Niente, assai probabilmente<sup>61</sup>. Si consideri pure che con la congiunzione *uel* (*cornua quoque uel cruda coria*) non si possono porre in alternativa due materiali tanto diversi come i corni e il cuoio non conciato. In Vegezio si rinven-  
gono altre cinque occorrenze significative del nesso *quoque uel: mil. II 23, 5 (ad palum quoque uel sudibus); mil. II 23, 10 (missibilia quoque uel plumbatas); dig. II 58, 2 (articuli quoque uel suffragines); dig. II 79, 11 (uermes quoque uel lumbrici); dig. II 88, 4 (ex niuibus quoque uel pruinis); dig. II 89, 3 (radices quoque uel folia cucumeris siluatici)*. In tutti i casi vengono considerate alternative cose assai affini fra loro: il *palus* o i *sudes*, i *missibilia* o le *plumbatae* (armi da lancio), i nodelli o le pieghe del pastorale (parti della zampa dei cavalli), ecc. Nel nostro passo ci si aspetterebbe dunque qualcosa di simile a *cilicia*

<sup>58</sup> A meno che non si voglia riferire la frase *ne noceantur ab ignibus* del titolo solo a *portis*.

<sup>59</sup> Cf. PLB. X 33, 8; D. H. VIII 67, 7; D. C. 247, 3-9; Liv. XXVII 28, 10-11.

<sup>60</sup> Che le cataratte fossero di materiale ligneo è ricavabile soprattutto da AEN. TACT. XXXIX 3: ἐὰν δὲ πλείονες τῶν πολεμίων ἐπισφύρωνται καὶ βούλη αὐτοὺς κατέχειν, χρὴ ἡτοιμάσθαι ἀνωθεν ἀπὸ τοῦ μεσοπύλου πύλην ξύλων ὡς παχυτάτων καὶ σεισιδρῶσθαι αὐτήν. Dallo stesso passo si evince che esse potessero essere rinforzate con lamine di ferro (σεισιδρῶσθαι) al pari delle porte.

<sup>61</sup> Cf. anche MÜLLER, o.c., p. 305: «Der genaue Zweck von Horn (sofern es hier als Material verstanden wird, nicht als einzelner Gegenstand) ist mir ebenso unklar wie die Verarbeitungsfähigkeit und -methode dieses Materials, aus dem ja Bogen gefertigt werden».

*quoque uel cruda coria* o a *centones quoque uel cruda coria*<sup>62</sup>. Non sembra tuttavia verosimile che lezioni come *cilicia* o *centones* si siano corrotte in *cornua*. L'unica soluzione percorribile mi sembra pertanto la seguente: la lezione genuina era *cornea*, un aggettivo collegato a *cruda* tramite *uel*. Il termine *corneus* è attestato nel senso traslato di «duro», «resistente». L'occorrenza per noi più significativa è quella di PLIN. *nat.* XXXI 102: *cornea uidemus corpora piscatorum*<sup>63</sup>. Il testo di *mil.* IV 9, 5 deve pertanto essere così restituito: *Cornea quoque uel cruda coria proficit colligi ad cataractas tegendas aliaque machinamenta siue munimina*. Cioè: «È utile raccogliere anche pezze di cuoio resistente o non conciato per rivestire le cataratte e le altre macchine o opere di difesa».

\* \* \*

IV 16, 1

Musculos dicunt minores machinas, quibus protecti bellatores su<perfoe>datum auferunt ciuitatis; fossatum etiam adportatis lapidibus, lignis ac terra non solum complent sed etiam solidant, ut turres ambulatoriae sine inpedimento iungantur ad muros.

superfoedatum auferunt Önnersfors: sudatum auferunt εβ si lutum offuerit δ || fossatum etiam adportatis εβ: om. δ.

Il contesto è la descrizione delle tecniche di assedio. Önnersfors aveva congetturato *superfoedatum* sulla base soprattutto di VITR. X 16, 7 (*iussit [scil. Diognetus] omnes publice et priuatim quod quisque habuisset aquae, stercoris, luti per eam fenestram per canales progredientes effundere ante murum*) e di CORIPP. *Iohann.* VII 347-350 (*ipsis impressat harenis / belliger ora, superfoedant quas saepe mouendo / quadrupedes, mistasque fimo nec respuit undas / turba siti feruens*). Önnersfors riteneva cioè che gli assediati fossero soliti riempire il fossato della città con fango ed escrementi per rendere più difficile alle macchine belliche avvicinarsi alle mura. Di contro, sarebbe stato compito degli assediati, protetti dai *musculi*, asportare tale fanghiglia dal fossato. Il senso dell'espressione sarebbe dunque dovuto essere: «Sono detti *musculi* quelle macchine più piccole protetti dalle quali i soldati portano via i liquami [dal fossato] della città». In effetti la

<sup>62</sup> Sulle qualità ignifughe di *cilicia* e *centones* si veda sopra a proposito delle attestazioni di *corium* in Vegezio.

<sup>63</sup> Cf. anche PLIN. *nat.* VII 80; PERS. 1, 47 (ripreso in SIDON. *epist.* VIII 11, 20 e in CYPR. GALL. *exod.* 297); TERT. *ieiun.* 12; CAEL. AVR. *acut.* II 37, 209; SIDON. *epist.* I 12, 3; *ibid.* III 13, 9; *ibid.* IV 1, 4.

congettura di Ötnerfors appare già a prima vista assai poco verosimile e bene fa Reeve a respingerla<sup>64</sup>. Tuttavia la difesa che Reeve fa di *sudatum* («palizzata», da *sudes*), la lezione genuina trädita da εβ, è troppo debole e stranamente basata su un'incompleta disamina delle attestazioni. Reeve afferma infatti che il sostantivo *sudatum* in latino è attestato solo in *Gloss.*<sup>G</sup> III 428, 9: κανακες [scil. κάμακες] καρακαι [scil. χαράκαι] *amiculis sudatum*, aggiungendo inoltre che nell'autore bizantino Urbicio (p. 370, 25 dell'edizione di Mihăescu dello *Strategicon* di Maurizio<sup>65</sup>) si rinviene l'espressione φοσσάτων ἢ σουδάτων ἐργασίας. Sulla base di quest'ultimo dato Reeve conclude che «the occurrence of σουδάτων in Urbicius may only show that *sudatum* was already in the text of the *Epitoma*»<sup>66</sup>. Cioè, se interpretato correttamente le parole di Reeve, l'autore bizantino avrebbe desunto il termine σουδάτων direttamente da questo passo dell'*Epitoma*, che potrebbe però essere stato già corrotto. Tale asserzione denota tuttavia una sorprendente scarsa familiarità con i più usuali strumenti per lo studio del greco tardo. Non è infatti per nulla vero che σουδάτων sia unicamente attestato in Urbicio p. 370, 25 Mihăescu. Sarebbe bastato a Reeve consultare i comunissimi lessici di Lampe<sup>67</sup> e di Sophocles<sup>68</sup> per apprendere che il termine occorre anche in *Chron. Pasch.* p. 396 (PG 92, 1016a): τῇ νυκτὶ ἔκαυσεν τὸ σουδάτων αὐτοῦ καὶ τοὺς πυργοκαστέλλους. Esistono inoltre attestazioni protobizantine anche di σούδα, una traslitterazione del latino *sudes*: *Chron. Pasch.* p. 396 (PG 92, 1016a), ΤΗΡΗΝ. *chron.* p. 416 (PG 108, 988a); CONST. PORPH. *adm.* 180; ΤΗΡΗΝ. *cont.* 618. Sia Urbicio p. 370, 25 Mihăescu che l'autore del *Chronicon Paschale* utilizzavano dunque il sostantivo σουδάτων non perché conoscevano VEG. *mil.* IV 16, 1 ma perché nel gergo militare tardoimperiale erano impiegate sia la forma latina *sudatum* che la sua traslitterazione greca. Il passo di Vegezio sarà pertanto così tradotto: «Sono detti *musculi* quelle macchine più piccole protetti dalle quali i soldati sradicano la palizzata della città».

\* \* \*

<sup>64</sup> REEVE, *Notes...*, cit., pp. 211-212.

<sup>65</sup> MAVRICIUS, *o.c.* Il passo citato da Reeve fa parte di una porzione di testo, denominata Οὐρβικίου ἐπιτήδευμα, trädita solo dai codd. NPV. Essa occupa le pp. 368-372 dell'ed. di Mihăescu; non si rinviene invece in quella di Dennis-Gamillscheg (*o.c.*).

<sup>66</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 212.

<sup>67</sup> G. W. H. LAMPE, *A patristic Greek lexicon*, Oxford 1961-68.

<sup>68</sup> E. A. SOPHOCLES, *Greek lexicon of the Roman and Byzantine periods*, Boston - Cambridge 1870.

## IV 41, 6-7

Aliquanta ab auibus, aliquanta significantur a piscibus, quae Vergilius in Georgicis diuino paene comprehendit ingenio et Varro in libris naualibus diligenter excoluit. 7 Haec gubernatores sese scire profitentur, sed eatenus, quatenus eos peritiae usus instituit, non altior doctrina firmavit.

sese *ed. Paris. 1532*: si se ε se βφ || sed eatenus βφ: sede actenus ε || peritiae QL: imperitiae εβφ || firmavit QLA<sup>c</sup>: firmabit ε formavit βφ.

Vegezio sottolinea qui quanto sia importante per i nocchieri la conoscenza dei fenomeni atmosferici. Reeve ha forse ragione a difendere se di βφ contro la congettura sese accolta nel testo da Önnersfors<sup>69</sup>. La sua discussione su *imperitiae / peritiae* è però viziata da un errore di valutazione dell'*usus scribendi* vegeziario. Vegezio in sostanza dice che i nocchieri affermano di conoscere i segni necessari alla previsione del tempo, ma nella misura in cui essi hanno imparato ciò per esperienza, senza lo studio degli autori che hanno scritto sull'argomento (come per esempio Virgilio e Varrone citati subito prima). Stando così le cose, Reeve difende *imperitiae* di εβφ, giudicando a ragione la lezione *peritiae* di QL una congettura banalizzante risalente a Frecolfo di Lisieux. La giustificazione fornita da Reeve per *imperitiae usus* è però assai improbabile. Egli infatti ritiene che tale *iunctura* non abbia un significato negativo ma che essa indichi la conoscenza conseguita mediante l'esperienza in contrapposizione a quella acquisita dai libri. A sostegno della sua tesi Reeve cita *mil. IV 40, 6: non solum peritiae ratio sed etiam uulgi usus intellegit*, dove *peritiae ratio* corrisponderebbe a *altior doctrina* e *uulgi usus* «sicuramente» a *imperitiae usus*<sup>70</sup>. Il fatto è tuttavia che un simile uso del sostantivo *imperitia* (la cui accezione è sempre negativa) non è mai attestato né in Vegezio né altrove. La «pratica dell'imperizia» (*imperitiae usus*) non può insegnare nulla a nessuno, né tanto meno ai *gubernatores*, dei quali a *mil. IV 43, 2* Vegezio afferma essere dote fondamentale proprio la *peritia* (*in nauarchis diligentia, in gubernatoribus peritia, in remigibus uirtus eligitur*). In realtà nella tradizione del passo in questione si è verificato un fatto molto semplice: l'originario *in peritiam* è stato banalizzato nella lezione *imperitiae*. Restituendo *in peritiam* il senso è molto chiaro: «...ma fino a dove l'esperienza li ha ammaestrati alla perizia, non una più alta dottrina li ha rafforzati [o istruiti] in essa». Quando il verbo *instituo* assume il significato di «educare» o «ammaestrare» qualcuno, la cosa insegnata può essere espressa

<sup>69</sup> REEVE, *Notes...*, cit., pp. 214-215.

<sup>70</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 214: «*peritiae ratio* corresponds to *altior doctrina* here and *uulgi usus* surely to *imperitiae usus*».

con *de* e l'ablativo (CIC. *de orat.* III 148), con l'ablativo semplice (CIC. *Brut.* 37), con *ad* e l'accusativo (COLVM. VI 2, 8; VEG. *mil. prooem.*; I 25, 3; III 4, 10), con *in* e l'ablativo (QVINT. *inst.* I 11, 1; VVLG. *Phil.* 4, 12). Il *Thll* non riporta esempi di costruzioni con *in* e l'accusativo<sup>71</sup>; in questo caso però *in peritiam* sembra più probabile di *in peritia* per l'attrazione del verbo successivo. Sia *firmitas* che *forma* sono infatti attestati con *in* e l'accusativo ma non con *in* e l'ablativo<sup>72</sup>, e mi pare d'altra parte più difficile pensare che l'espressione *non altior doctrina firmavit* (*formavit*) si debba intendere assolutamente senza riferimento a *in peritia(m)*<sup>73</sup>.

Passiamo ora al problema della scelta tra *firmavit* e *formavit*. Reeve aveva individuato due passi dell'*Epitoma* che potevano gettare luce su quello in questione: II 9, 7 (*legionem sibi creditam assiduis operibus ad omnem deuotionem, ad omnem formabat industriam*) e III 10, 18 (*apud ueteres ars militaris in obliuionem saepius uenit, sed prius a libris repetita est, postea ducum auctoritate firmata*). Sulla base di questi confronti Reeve propendeva per *formavit*, perché a II 9, 7 *forma* ha un nome di persona come complemento oggetto proprio come nel nostro passo, mentre ciò non avviene a III 10, 18 con *firmitas*. Ciò appare un modo davvero strano di procedere, perché se Reeve considera «a personal object»<sup>74</sup> *legionem* di II 9, 7 non si capisce perché egli non possa ad esempio fare altrettanto con *aciem* di III 18, 5, dove il verbo reggente è *firmitas*: *secundus dux in media acie ponitur peditum, qui eam sustentet et firmet*. In realtà non è certo questa la discriminante per la scelta tra *firmavit* e *formavit*. I verbi *firmitas* e *forma* non sono sinonimi, mentre sostanzialmente lo sono *forma* e *instituo*. Se pertanto si accetta *formavit*, l'espressione significherà che Vegetio sottolinea il fatto che i timonieri fondano la loro conoscenza dei fenomeni atmosferici sull'esperienza e non sullo studio di opere specifiche. Lo studio dei trattati sarebbe dunque non solo alternativo alla pratica quotidiana ma pure preferibile a essa. Ciò tuttavia sembra difficile da accettare in un autore che ha sempre attribuito grande importanza all'esperienza<sup>75</sup> e che a *mil.* IV 46, 9 afferma addirittura,

<sup>71</sup> A meno che così non si voglia intendere il passo di Quintiliano (*inst.* I 11, 1) sopra citato: *puerum quem in hoc instituimus*.

<sup>72</sup> Per *firmitas* cf. *Thll* s.v., col. 811, 15-17; per *forma* cf. *Thll* s.v., col. 1105, 22-31.

<sup>73</sup> Inoltre, da un punto di vista paleografico, la corruzione *imperitiae* ha qualche leggera probabilità in più di derivare da *in peritiam* che da *in peritia*. È noto infatti come nella scrittura onciale la *M* di fine parola fosse solitamente abbreviata con  $\tau$  o con  $\epsilon$ ; quest'ultimo segno – in particolare – potrebbe essere stato confuso con una *E*.

<sup>74</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 215.

<sup>75</sup> Cf., per limitarci alla sola *Epitoma rei militaris*, III 5, 2 (*antiquus omnium gentium usus inuenit*); IV 26, 4 (*illud quoque usus inuenit*); IV 30, 5 (*quae ad oppugnandas uel defendendas*



a proposito delle *lusoriae* (navi addette al pattugliamento fluviale), che il *frequentior usus* raggiunge risultati migliori della *uetus doctrina: de lusoriis, quae in Danubio agrarias cottidianis tutantur excubiis, reticendum puto, quia artis amplius in his frequentior usus inuenit quam uetus doctrina monstrauerat*. Se invece si accoglie *firmauit* l'ap-punto di Vegezio va confinato al fatto che ciò che i timonieri hanno imparato con l'esperienza non è poi stato da loro approfondito con studi specifici (cosa del resto più che scontata per persone che probabilmente non sapevano né leggere né scrivere). È questo un concetto di certo più accettabile, che si rinviene pure a *mil.* III 10, 18, il luogo prima riportato ([*scil. ars militaris*] *prius a libris repetita est, postea ducum auctoritate firmata*). Unica differenza è che nei due passi le fasi dell'apprendimento sono invertite: prima l'insegnamento teorico e poi quello pratico a III 10, 18; prima la pratica quotidiana e poi l'auspicato studio sui libri a IV 41, 7.

\* \* \*

IV 46, 5

Falx autem dicitur acutissimum ferrum curuatum ad similitudinem falcis, quod contis longioribus inditum *chalatorios* – sunt funes, quibus antemna suspenditur – repente praecidit conlapsisque uelis liburnam pigriorem et inutilem reddit.

*chalatorios* G. Pellisserius ap. Turnebum, *Adu.* XXIV 25, sunt Önnersfors: collatorio sub ε collatorios β collocatorios φ.

Ci troviamo nell'ultimo capitolo dell'opera, dove Vegezio descrive le macchine belliche necessarie nelle battaglie navali. Reeve appoggia la congettura *chalatorios*<sup>76</sup>, ma respinge *chalatorios sunt* di Önnersfors, sulla base del fatto che un'incidentale di questo tipo, senza alcun collegamento con la proposizione principale, non si rinviene altrove in Vegezio. Secondo Reeve il passo dovrebbe pertanto leggersi nel modo seguente: *chalatorios funes, quibus antemna suspenditur, repente praecidit*.

In realtà Reeve fa bene a respingere la congettura di Önnersfors ma sbaglia ad accettare *chalatorios* di Pellisserius, che è un semplice intervento banalizzante. È invece *collatorios* la lezione genuina. Il termine *collatorius* non è registrato nel *ThlL* né in altri lessici latini. Esistono tuttavia vari indizi che devono far sospettare l'esistenza di

*urbes auctores bellicarum artium prodiderunt uel quae recentium necessitatum usus inuenit*); IV 35, 3 (*quod ars ipsa et omnium architectorum cottidianus usus edocuit*).

<sup>76</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 217: «lowering», which must be right».

questo vocabolo nel gergo marinaresco. Partiamo dalle attestazioni mediolatine. Il *MLW* s.v. *collo* 1 registra due significati: «1 *torquere* – *foltern*: *Vita Erasmi* 51 hic collatus erit, uitam hic cum pace subibit [...] 2 *naut. i. q. prouehi* – *auslaufen*: *SALIMB. chron.* p. 391,7 *dixit coruus*: cola, cola! mitte te foras!». Nel lessico di Du Cange s.v. *collare* 2 si rinviene: «E portu soluere, proficisci. Statuta Massil. lib. 4, cap. 18. § 2: *Quaelibet nauis quae onerabit peregrinos in Massilia, uel domini earum satisfaciant marinariis de suo loquerio in hac terra antequam collet de insulis Massiliae*. Vela dare, uox Italica. Pact. inter Salad. et Pisan. ann. 1174. apud Lam. in *Delic. erudit.* inter not. ad *Hist. Sicul. Bonincont.* part. 1 pag. 197: *Quando ueniunt in tempore collandi, non debent retinere nec uelas, nec timones, etc.*». Il verbo *collare* occorre pure nell'italiano antico in due accezioni principali: «torturare» e «manovrare le vele prima di salpare»; quest'ultimo significato è anche quello del termine provenzale *colar*<sup>77</sup>. Collegato a *collare* è nell'italiano antico il sostantivo *colla*, il cui significato è quello di «corda», usata sia per torturare che per issare le vele<sup>78</sup>. I lessici etimologici non sanno dare una spiegazione univoca di questi esiti romanzati. In Battisti-Alessio, ad esempio, si ipotizza che il latino medievale *collare* sia un prestito popolare dal greco *κολάζω* («punire», «castigare») e che la voce sia «passata dal linguaggio dei carnefici a quello dei galeotti»<sup>79</sup>. Torniamo ora al passo di Vegezio. Secondo quanto è trådito da β (e a ben vedere anche da ε) vengono denominate *collatorii* quelle funi a cui è sospesa l'antenna (o pennone); l'analogia con il significato «di issare le vele per salpare» che assume il verbo *collare* nel latino medievale, in italiano e in provenzale è fortissima e non può non essere tenuta in considerazione. *Collatorius* (scil. *funis*) sembra dunque un derivato di *confero* atto a designare appunto la «fune che sostiene l'antenna (insieme con altre)»<sup>80</sup>. Strettamente imparentati con *collatorius* sarebbero il verbo mediolatino *collare* (con i suoi esiti romanzati) e il sostantivo italiano *colla* (nel senso naturalmente di «fune»). È poi verosimile che sempre all'interno del gergo marinaresco si sia sviluppato il significato secondario di «torturare», «castigare», nell'ambito di pu-

<sup>77</sup> Cf. MEYER-LÜBKE, o.c., nr. 2041, che oltre all'italiano antico e al provenzale registra anche il siciliano *kuddari* («überschreiten», «übersteigen»), il calabrese *koddare* («aus Gesichtskreis verschwinden»). Si veda anche BATTAGLIA, o.c., III, 1964 s.v. *collare* 2.

<sup>78</sup> Cf. BATTAGLIA, o.c., III, 1964, s.v. *colla* 2.

<sup>79</sup> C. BATTISTI - G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze 1951, s.v. *collare* 3. MEYER-LÜBKE, o.c., nr. 2041, non riesce a fornire alcuna spiegazione («Woher?»).

<sup>80</sup> A questo particolare tipo di funi accenna pure CAES. *Gall.* III 14, 5-6, sempre a proposito della *falx*: ...*falces praeacutae insertae adfixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. His cum funes qui antemnas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, nauigio remis incitato praerumpebantur.*

nizioni che venivano inflitte ai membri dell'equipaggio delle navi mediante l'uso di corde. Il greco *κολάζω* non mi sembra invece avere niente a che vedere con quanto qui si sta discutendo.

Esiste inoltre un altro elemento che avvalorata tutta la nostra ricostruzione e testimonia ulteriormente la correttezza della lezione *collatorios* di  $\beta$ . Ancora una volta è il lessico marinaresco italiano a fornircelo. Nel *Vocabolario marino e militare* di Alberto Guglielmotti, pubblicato nel 1889<sup>81</sup>, alla voce *collatore* si legge: «...ciascuno di quei cavetti che servono a tesare le sartie, stringendo di forza ed avvicinando tra loro le bigotte superiori alle corrispondenti inferiori, perché le sartie restino (*omòtone*) ugualmente tese e rigide». Le fonti dichiarate da Guglielmotti per la compilazione di questa voce sono soprattutto i dizionari marinareschi di Crescenzi (1602-1607), Pantera (1614), Roffia (XVIII sec.) e Stratico (1813-14)<sup>82</sup>; il termine era dunque in uso almeno sin dalla fine del XVI secolo. Già negli anni Trenta tuttavia *collatore* era una parola in disuso; ecco infatti come si esprime Bardesono di Rigras nel suo *Vocabolario marinaresco*<sup>83</sup>, alla voce *corridore*: «Nella sistemazione di quelle corde che si chiamano manovre fisse o dormienti<sup>84</sup>, si dà il nome di corridore ad un pezzo di corda che si passa nelle bigotte<sup>85</sup> di ciascuna di quelle per dar loro la tensione necessaria [...] Il Padre Guglielmotti voleva che si dicesse collatore, ma questa voce oggi non è usata».

La lezione *collatorios* è dunque corretta. Ma si tratta di un aggettivo o di un sostantivo? L'ipotesi dell'aggettivo (*collatorios funes*) si scontra con due ostacoli principali: sembra difficile pensare che Vegezio abbia introdotto un termine così tecnico senza inserire nemmeno un *sicut dicunt*, o un'espressione simile; l'esito italiano è – come si è visto – il sostantivo *collatore* (significativamente maschile, nonostante *fune* in italiano sia femminile). Sembra dunque più verosimile che *collatorios* sia un sostantivo. In questo caso però doveva trovarsi qualcosa tra *collatorios* e *funes quibus antemna suspenditur*. Ritorniamo all'apparato fornito da

<sup>81</sup> A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma 1889 (rist. anastatica Milano 1967).

<sup>82</sup> B. CRESCENZI, *Nautica mediterranea*, Roma 1602-1607; P. PANTERA, *L'armata navale*, Roma 1614; M. FR. ROFFIA, *Vocabolario di termini marinareschi* (edito da P. FANFANI, in «Il Borghini. Studi di filologia e di lettere italiane», 1, 1863, pp. 628-638); S. STRATICO, *Vocabolario di marina in tre lingue*, Milano 1813-14. In Roffia il termine è registrato come *colatore*, in Stratico come *colatoto*.

<sup>83</sup> C. BARDESONO DI RIGRAS, *Vocabolario marinaresco*, Roma 1932.

<sup>84</sup> Cioè – spiega lo stesso autore s.v. *manovra* - *manovrare*, p. 200 – «corde ... [che] hanno questo nome perché dopo che si son messe al loro posto e tese, non si devono più toccare se non per tenderle di nuovo se si fossero allentate».

<sup>85</sup> Cf. BARDESONO DI RIGRAS, o.c., s.v.: «Attrezzo che come la carrucola serve per il passaggio di una corda, ma senza rotelle [...] Il canapo si chiama corridore o collatore».

Reeve:  $\beta$  riporta la lezione genuina *collatorios*;  $\phi$  una palese banalizzazione, *collocatorios*; in  $\epsilon$  invece si legge *collatorio sub*. Soffermiamoci sul testo di  $\epsilon$ . Esso sembra derivare da un'errata divisione delle parole congiunta a un'attività congetturale. Uno scriba avrà infatti rinvenuto nel proprio antigrafo qualcosa (probabilmente due lettere) di difficilmente decifrabile dopo *collatorios* e avrà congetturato *collatorio sub*. Proviamo a rimettere la *s* al suo posto; avremmo *collatorios ub*. La lezione *ub* non è certamente accettabile ma potrebbe istradarci verso quella genuina. Se infatti pensiamo a un codice scritto in onciale non avremmo difficoltà a notare come *UB* possa essere l'esito di una cattiva interpretazione di *IE*, cioè *i. e.* In tal modo tutta la frase è più chiara: ...*collatorios, id est funes quibus antemna suspenditur*. L'espressione *id est* è del resto spesso usata da Vegezio per chiosare termini tecnici<sup>86</sup>. Bisogna infine notare che *i. e.* si doveva trovare in condizioni di difficile intelligibilità anche negli antigrafati di  $\delta$  e di  $\phi$ , dal momento che i copisti di tali manoscritti hanno preferito ometterlo.

\* \* \*

A questo punto mi pare opportuno trarre qualche considerazione più generale. Si è detto che Reeve considera lo *stemma codicum* dell'*Epitoma* sostanzialmente tripartito. Ciò lo porta inevitabilmente a propendere quasi sempre per la lezione tradata dall'accordo di due testimoni. Sulla base di quanto emerso in questa sede mi sembra invece di poter affermare che la tesi dell'indipendenza dei tre (o quattro) testimoni sia errata e di conseguenza sia in più punti errata la *constitutio textus* che su ciò si basa. Ricapitoliamo brevemente i dati in nostro possesso:

	Lezione corretta	Errori
III 11, 8	didicerunt $\epsilon$	perdiderunt $\delta\beta$
III 15, 2	expargere $\epsilon$	expandere $\delta$ spandere $\beta$
III 18, 15	exparsis $\epsilon$	sparsis $\delta\beta$
III 21, 6	sed una salus uictis nullam sperare salutem $\epsilon$	om. $\delta\beta$
III 26, 8	expargere $\epsilon$	spargere $\delta\beta$
IV 9, 5	tegendas $\epsilon$	texendas $\delta$ texenda $\beta$
IV 41, 7	firmavit QLA <sup>c</sup> (firmabit $\epsilon$ )	formavit $\beta\phi$

<sup>86</sup> Limitandosi all'*Epitoma* si rinvencono le seguenti occorrenze: II 8, 3; II 14, 7; II 19, 7; IV 32, 2; IV 36, 1; IV 38, 7 (*bis*); IV 38, 9; IV 38, 10; IV 38, 12; IV 39, 2.

Sebbene i casi presi in considerazione siano relativamente pochi, la tendenza di  $\delta\beta$  a concordare in errore (o in omissione) non può essere una mera coincidenza.

Esistono tuttavia altre carenze nel metodo ecdotico di Reeve. La prima è l'assoluta mancanza di considerazione per i fondamentali nessi di continuità fra latino tardo, latino medievale e lingue romanze. In più di un caso ho potuto dimostrare come si possa letteralmente brancolare nel buio se si cerca di stabilire il testo dell'*Epitoma*, avendo a disposizione, come unici strumenti lessicografici, il *Thesaurus linguae Latinae* o l'*Oxford Latin Dictionary*. A proposito di *soca / -um* (III 7, 6), *expargo* (III 15, 2; III 18, 15 e III 26, 8) e *collatorius* (IV 46, 5) mi pare di aver evidenziato a sufficienza quanto determinante sia il raffronto delle lezioni offerte dalla tradizione con termini mediolatini e romanzi (soprattutto italiani) che possano essere a esse collegati. La lingua di Vegezio è un'autentica miniera di dati preziosi non solo per il filologo classico ma anche per quello romanzo, purché si riesca a risalire alle lezioni genuine scrostando quella patina di normalizzazione che si è andata accumulando con le vicende della tradizione<sup>87</sup>.

Altro aspetto assai sottovalutato da Reeve è quello dei rapporti tra il lessico militare tardolatino e quello protobizantino. Questi rapporti – per motivi che è facile intuire – sono strettissimi e vanno per la maggior parte considerati come influssi del latino sul greco: si veda quanto detto a proposito di *soca / -um* (III 7, 6) e di *sudatum* (IV 16, 1). Nella trattazione di quest'ultimo termine Reeve dimostra inoltre assai stranamente di non conoscere i più comuni lessici del greco tardo. Tali lessici devono invece essere sempre consultati da chi è alle prese con testi tecnici latini di IV-V secolo; può infatti accadere che un termine della lingua parlata, di cui quasi si sia perduta traccia negli autori latini pervenutici, possa essere più ampiamente attestato in traslitterazione o calco in greco<sup>88</sup>.

È infine da segnalare una certa tendenza di Reeve a offrire spiegazioni macchinose di problemi testuali ed esegetici (cosa che talvolta si unisce a una modesta conoscenza delle tecniche militari romane): a I 27, 1-4 è gravemente frainteso il tipo di addestramento di fanteria e cavalleria; a IV 9, 5 è ritenuta genuina la lezione *texendas* nonostante la sintassi e il senso facciano pensare il contrario; a IV 41, 7 viene a

<sup>87</sup> Per un'indagine analoga alla presente condotta sul testo dei *Digesta artis mulomedicinalis* cf. ORTOLEVA, *Note critico-testuali ed esegetiche al primo libro dei Digesta artis mulomedicinalis di Vegezio*, «WS», 113, 2000, pp. 245-280.

<sup>88</sup> È questo ad es. il caso di *pontile*; cf. ORTOLEVA, *Note critico-testuali...*, cit., pp. 270-277.

tutti i costi difeso il nesso *imperitiae usus* nell'assai poco verosimile senso di «pratica acquistata con l'esperienza». In casi come questi, dopo aver acquisito la necessaria documentazione, è invece preferibile percorrere la via più semplice e immediata; soluzioni complicate, sebbene in apparenza appaiano spiegare tutto, finiscono per allontanarci ancor di più da una reale comprensione dei fatti.

Nella chiusa del suo articolo del 1998 Reeve aveva orgogliosamente messo in evidenza come l'esame di tutti i manoscritti, la delineazione di un realistico *stemma codicum* e la stesura di un apparato critico che riflettesse i rapporti dei testimoni gli avessero permesso di fare notevoli progressi rispetto all'edizione di Önnersfors<sup>89</sup>. Ciò è naturalmente vero, ma è anche vero che per giungere a una soddisfacente *constitutio textus* dell'*Epitoma rei militaris* la strada da percorrere è ancora molto lunga.

VINCENZO ORTOLEVA

---

<sup>89</sup> REEVE, *Notes...*, cit., p. 218.